

LETTI DISFATTI. LETTURA E SCRITTURA SPEZZATE NEI QUOTIDIANI DIGITALI

Riccardo Gualdo

Dal 22 gennaio 2018 lo scrittore e insegnante Alessandro D’Avenia pubblica ogni lunedì sulla prima pagina del *Corriere della Sera* una nuova rubrica intitolata *Letti da rifare*. Il 18 gennaio, annunciando la novità nelle pagine *online* del quotidiano, Alessandro Ribaudò scrive: «Il letto da rifare rappresenta una prima linea di demarcazione della crescita, ovvero segna il momento in cui i genitori cominciano a ritenere il proprio figlio in grado di badare a se stesso. Spesso significa anche che è arrivato il momento di iniziare a confrontarsi su aspetti della vita che prima non erano ritenuti alla portata del ragazzo».

Da rifare, o senz’altro “disfatte” sembrano oggi anche la lettura e la scrittura di bambini e adolescenti. Ne discutevano con qualche preoccupazione il pomeriggio del 31 gennaio durante la trasmissione *Fahrenheit* di Radio3 alcuni esperti di neuroscienze e di nuove tecnologie per la didattica: l’allarme riguarda l’apprendimento della scrittura manuale, progressivamente abbandonato nella scuola a vantaggio della tastiera o, negli ultimi anni, dello schermo tattile. Che sia necessario recuperare nella scuola primaria un lungo e graduale addestramento alla scrittura manuale, per poter in seguito apprendere forme più complesse di lingua e di comunicazione, ha sostenuto Francesco Sabatini con parole autorevoli, corroborate da un intenso dialogo con i neuroscienziati.¹

In questo intervento intendo riflettere su alcune tendenze evolutive della scrittura dei giornali in rete e sulle conseguenze di questa evoluzione nella percezione della scrittura giornalistica come modello per il buon uso della lingua.

1. SCRIVERE PER LA RETE: IL PRIMATO DELLA VISIBILITÀ

La *destrutturazione* dei testi in rete, o almeno di alcuni tra i tanti testi reperibili in rete, è trattata diffusamente da Massimo Palermo in un libro uscito alla fine del 2017, ricco di osservazioni acute. Tra l’altro, Palermo consiglia di distinguere il «gradiente di digitalità» di quel che si legge in rete:² in larga parte, infatti, non sono scritture nate per questo *medium*, e molte di quelle che pure sono state pensate per la trasmissione digitale non sempre sono concepite seguendo le regole della buona scrittura in rete.

Il concetto di “buona scrittura” è ormai governato dalla reperibilità tramite i motori di ricerca: un testo ben scritto per la rete è un testo che viene cliccato e visualizzato molte volte. Un’intera branca dell’informatica umanistica studia da tempo come ottimizzare un testo per ottenere il maggior numero di visualizzazioni: la *SEO* (sigla di *Search Engine Optimization*) tiene conto di come cambiano nel tempo i criteri con cui i motori di ricerca

¹ Sabatini 2017, pp. 43-46 e 49-56.

² Palermo 2017, pp. 77-78.

analizzano i testi per attribuirgli una posizione più o meno alta nella visualizzazione a schermo che reagisce alla richiesta. Fino a qualche anno fa contava soprattutto la frequenza percentuale di un termine o di un insieme di parole tra loro semanticamente collegate: scrivendo più volte nel proprio sito *hotel lusso Venezia* un albergatore poteva sperare di comparire ai primi posti tra i risultati delle ricerche di chi fosse interessato a passare qualche giorno di vacanza a Venezia. Oggi i sistemi si sono scaltriti e gli algoritmi di ricerca privilegiano parole rare e strane, che spicchino più facilmente nell'oceano di Internet, e premiano la capacità di agire sui livelli sommersi della scrittura digitale, cioè sui metadati associati alle aree più sensibili del testo, come i collegamenti ipertestuali e le pagine di codifica in codice HTML.³

Accanto a questi criteri, essenziali tra l'altro per la raccolta pubblicitaria, continuano ovviamente a valere antiche regole della notiziabilità, come le tre S (*sangue, soldi, sesso*), potenziate dalla spettacolarità (o della morbosità) delle immagini, dal loro aspetto insolito o divertente, che seducono il lettore promettendogli qualche secondo di intrattenimento leggero.⁴ La lettura veloce e distratta favorisce infine la proliferazione di notizie più o meno false; più che false, però, le *fake news*, o *bufale*, sono eccessive ma all'apparenza verosimili, incorniciate in un *frame* cognitivo forte («se un *frame* forte non corrisponde ai fatti [o, anche, se corrisponde solo parzialmente ai fatti e contiene solo un briciolo di verità], i fatti vengono ignorati e il *frame* rimane»);⁵ difficili da smentire con la rapidità con cui sono state diffuse e ridiffuse dai *media*, e soprattutto vischiose e quasi impossibili da cancellare.⁶

Ma è sulla destrutturazione del testo trasmesso in rete che intendo concentrare l'attenzione,⁷ dato che i nuovi stili di lettura e l'abuso dei media digitali, a danno delle forme di scrittura tradizionali, sono oggi sul banco degli imputati di chi lamenta il peggioramento nelle competenze di scrittura che si registrerebbe tra i cosiddetti *nativi digitali*.

2. INTERVENIRE NELLA SCUOLA

Ammesso che questo peggioramento sia reale, come intervenire? Poco più di un anno fa, il 5 gennaio del 2017, veniva a mancare Tullio De Mauro. Nei giorni successivi il grande linguista era fatto bersaglio – con una spregiudicata noncuranza per le più elementari regole del rispetto umano che la dice lunga su come il dibattito intellettuale

³ Per un quadro competente e aggiornato su questi temi basti rinviare a Prada 2015; per i tratti essenziali della *SEO*, cfr. Moro 2015; un buon esame di come funziona la SIEO è in Pugliesi 2017.

⁴ Sul cedimento dei quotidiani al voyeurismo pruriginoso o cinico dei lettori, cfr. Gualdo 2017, pp.118-19.

⁵ Lakoff 2007, p. 61.

⁶ Sulla possibile origine di *bufala* per 'fregatura, falsità', cfr. Arcangeli 2017; sulla notiziabilità nella lingua dei giornali cfr. Gualdo 2017, pp. 69 e sgg. Tra i moltissimi interventi sul tema delle notizie false segnalo l'articolo di Luca Sofri *Il giornalismo nel lettone*, pubblicato nel *Post* il 10 maggio 2018 (<https://www.wittgenstein.it/2018/05/10/il-giornalismo-nel-lettone/> [6 giugno 2018]): Sofri racconta come un comunicato stampa promozionale che citava improbabili statistiche ricavandole da presunte ricerche scientifiche sia stato accolto senza sospetto nel sito dell'ANSA, da cui ha poi potuto facilmente rimbalzare altrove, anche grazie alle parole che comparivano nel titolo, il familiare *lettone* (ripreso da Sofri nel titolo del suo commento) e l'ammiccante *co-sleeping* (nel testo inglese citato nel comunicato e ritrovato in rete da Sofri era *bed-sharing*).

⁷ Palermo 2017, pp. 42 e sgg., usa il termine *scompaginazione*.

italiano si sia trasformato in un pretesto per esibirsi – di una violenta campagna sul presunto “declino” della scuola.⁸ Nelle chiacchiere da bar e da autobus i responsabili della sporcizia per strada, del traffico e della maleducazione sono sempre i vicini più deboli (stranieri, poveri, emarginati) e il governo ladro; nelle *chat* dei *blog* e nei *post* dei *social* il cattivo è invariabilmente chi cerca o ha cercato di scalfire le buone abitudini tradizionali e di criticare l’ordine costituito, la sicurezza, la disciplina; anche quelle scolastiche. Nella scuola italiana circola in questi ultimi tempi una robusta richiesta di ritorno all’ordine che si accoppia stranamente a un recupero dei valori della creatività e dell’emotività.⁹

Qualche effetto di questi appelli – che ricordano da vicino, con accenti più classisti, le onde del *reflusso* dei primi anni Ottanta del secolo scorso – si comincia a vedere con nitidezza. Un’efficace inchiesta di Corrado Zunino, pubblicata nell’inserito romano della *Repubblica* di giovedì 8 febbraio 2018 (p. 20), accende i riflettori su come le scuole italiane promuovono la loro immagine nelle pagine Internet *Scuola in chiaro* del Ministero.¹⁰ Così, nella presentazione dell’antico liceo romano Ennio Quirino Visconti (i corsivi, d’ora in avanti, sono miei, tranne che per *background* e *in primis*) leggiamo l’orgogliosa dichiarazione che «le famiglie che scelgono il liceo sono di estrazione *medio-alto* borghese, per lo più residenti in centro [...]. Tutti, tranne un paio, gli studenti sono di nazionalità italiana e nessuno è diversamente abile [...]. Tutto ciò *favorisce* il processo di apprendimento». Toni simili, forse anche più espliciti, nella presentazione del glorioso liceo D’Oria di Genova: «Il contesto socioeconomico e culturale complessivamente di *medio-alto livello* e l’assenza di gruppi di studenti con caratteristiche particolari dal punto di vista della provenienza culturale (come ad esempio nomadi o studenti di zone particolarmente svantaggiate) costituiscono un *background favorevole* alla collaborazione e al dialogo fra scuola e famiglia, nonché all’analisi delle specifiche esigenze formative nell’ottica di una didattica davvero personalizzata». Si adegua il Parini di Milano (e ci vorrebbe davvero un Parini per commentare in versi quest’aria salubre di selezione sociale!): «Gli studenti del liceo classico in genere hanno, per tradizione, una

⁸ La vicenda è descritta nel dettaglio da Fiorentino in stampa.

⁹ Un esempio di esortazione al ritorno all’ordine è nel decalogo indirizzato al nuovo Ministro della pubblica istruzione da Ernesto Galli della Loggia dalle pagine del “Corriere della sera” il 5 giugno 2018: *Cattedre più alte per i professori* https://www.corriere.it/opinioni/18_giugno_05/cattedre-piu-alte-professori-ca9fbf48-6822-11e8-b57b-459a23472be0.shtml [7 giugno 2018]. Oltre al suggerimento di innalzare il docente su una predella «di poche decine di centimetri», annoto il divieto delle occupazioni, l’eliminazione delle rappresentanze delle famiglie degli studenti, il divieto di convocare riunioni e assemblee degli insegnanti per più di tre o quattro volte al mese (!), il divieto assoluto agli studenti di portare a scuola (non solo in classe) lo *smartphone*. Le ragioni di quest’ultimo divieto, imposto – com’è noto – nelle scuole francesi, sono sostenute con argomentazioni equilibrate da Massimo Mantellini: *Tre buone ragioni per vietare gli smartphone a scuola* (“il Post”, 31 luglio 2018). Mi capita di notare che l’uso è invece esplicitamente incoraggiato nella locandina di un dibattito ospitato dall’Istituto della Enciclopedia Italiana: *A pensarci bene. Dibattito sui beni culturali*, con Tomaso Montanari e Massimo Bray, giovedì 13 settembre 2018: «i partecipanti online saranno coinvolti con i loro smartphone in un sondaggio i cui risultati saranno resi pubblici alla fine del dibattito» (<https://mail.google.com/mail/u/0/#inbox/165a90e22ed7ce03> [ottobre 2018]). Sintomi della rivalutazione di una lettura del testo letterario orientata più a suscitare emozioni che a formare capacità analitiche mi sembra di cogliere in alcuni degli interventi raccolti in Tonelli 2014.

¹⁰ Vi si pubblicano i *Rav*, cioè i *Rapporti di autovalutazione* che le scuole devono stilare ogni anno seguendo moduli inviati dal Ministero. Il sito ministeriale, dal quale i testi qui citati sono stati prudentemente tolti, è il seguente: <http://cercalatuascuola.istruzione.it/cercalatuascuola/>.

provenienza sociale *più elevata* rispetto alla *media* [...]. A partire da tale situazione *favorevole*», eccetera.

Le scuole parificate, cioè private, generosamente ammesse a proporre la loro offerta formativa accanto a quella delle pubbliche da un Ministero che almeno in questo caso ripudia severamente le discriminazioni, si presentano senza troppi scrupoli come immuni da virus estranei (famiglie di ceto medio-basso, alunni stranieri, disabili), e s'intuisce che è con quella concorrenza che i licei pubblici più prestigiosi devono fare i conti. Ma la risposta della dirigente del Visconti, al cronista che le chiede conto delle parole usate nel *Rav*, è interessante: «Il numero di battute a disposizione era limitato e pago un eccesso di sintesi». Dunque è tutta colpa della sintesi, dei vincoli e della strada stretta dei *format* ministeriali!

Forse ancor più indicativo è un altro punto della breve dichiarazione riportata da Zunino: «Volevo dire che la didattica ordinaria, così [cioè in presenza di pochi alunni stranieri e con difficoltà di apprendimento, glossa mia] è *più semplice*: recuperare l'italiano di uno straniero richiede *risorse e tempo*». Già, proprio così; tempo e denaro che scuole come il Visconti, il D'Oria, il Parini, dove «la maggior parte delle risorse economiche proviene dai privati, *in primis* dalle famiglie» e «il contributo economico delle famiglie [italiane, benestanti] *sostiene adeguatamente l'ampliamento dell'offerta formativa*», non possono evidentemente permettersi.

Ma torniamo al declino della scrittura. È opinione comune, e stavolta con qualche elemento di ragionevolezza, che la tolleranza anche scolastica per forme di scrittura sciatta (si pensi al grande successo recente dei manuali di calligrafia), rapida e poco attenta alle norme grammaticali e sintattiche abbia peggiorato la qualità media della lingua. Il cosiddetto *whateverismo* linguistico¹¹ incoraggia l'informalità, di per sé non negativa (vedi oltre), ma rischia anche di ghettizzare chi sa usare solo quel tipo di lingua;¹² viceversa, chi scrive per professione o per passione, ed è spesso anche socialmente avvantaggiato, può potenziare grazie ai mezzi digitali le proprie capacità di manipolazione del testo avventurandosi in scenari impensabili anche solo dieci anni fa¹³.

3. ANCORA LA SCUOLA: DAL TEMA AL RIASSUNTO

Insieme alle critiche a Tullio De Mauro, colpevole agli occhi dei suoi detrattori di aver avviato la scuola italiana al supposto stato di declino in cui verserebbe oggi, non potevano mancare quelle a don Lorenzo Milani, a cinquant'anni dalla sua morte e dalla pubblicazione della *Lettera a una professoressa*,¹⁴ scritta dagli alunni della Scuola di Barbiana. Rileggiamo un celebre passo di quella altrettanto celebre lettera:

¹¹ Cfr. Palermo 2017, p. 78.

¹² Cfr. Antonelli 2016, p. 15.

¹³ Penso tra l'altro alle tecniche di scrittura collettiva, molto diffuse per la prosa di finzione.

¹⁴ Per una sintesi intelligente del dibattito, anche se le opinioni dell'autore coincidono solo in parte con le mie, cfr. Tomasin 2017; raccoglie riflessioni e testimonianze sulle idee linguistiche di don Milani, con un'utile attualizzazione rispetto alle esigenze di inclusione dei "nuovi Gianni" che siedono sui banchi di scuola, cioè i bambini e gli adolescenti di origine non italiana, il volume di Amenta-Castiglione 2017.

A giugno del terzo anno di Barbiana mi presentai alla licenza media come privatista. Il tema fu: 'Parlano le carrozze ferroviarie'.¹⁵ A Barbiana avevo imparato che le regole dello scrivere sono:

Aver qualcosa di importante da dire e che sia utile a tutti o a molti.

Sapere a chi si scrive.

Raccogliere tutto quello che serve.

Trovare una logica su cui ordinarlo.

Eliminare ogni parola che non serve.

Eliminare ogni parola che non usiamo parlando.

Non porsi limiti di tempo.

Ho enfatizzato la prima regola, ma qui m'interessano soprattutto le ultime due: eliminare ogni parola che non usiamo parlando è un invito a liberarsi dalle pastoie di una scrittura che ancora negli anni '60 cercava i suoi modelli nella tradizione letteraria, inevitabilmente distante dall'orizzonte delle esperienze di alunni e studenti. Oggi i modelli di scrittura sono altri: il burocratese delle circolari ministeriali o l'italiano, aziendale o manageriale che dir si voglia, di certa scrittura della comunicazione d'impresa;¹⁶ ma sono pur sempre modelli formali e artificiali, non adatti alle nuove situazioni comunicative della scrittura digitale.

Resta sullo sfondo l'italiano dei giornali: una lingua molto variegata, ma dove ortografia, grammatica e sintassi sono in genere piuttosto ben controllate e che dunque potrebbe ancora funzionare da esempio nella didattica scolastica. Lo ha sostenuto in più occasioni Luca Serianni, proponendo anche esercizi d'analisi di testi giornalistici per addestrare a una pratica non elementare della scrittura. Non elementare e forse non più adatta alla scuola secondaria di primo grado: interpret così il fatto che lo stesso Serianni, insieme a Massimo Palermo, Nicoletta Frontani, Antonella Mastrogiovanni e Carmela Palumbo, abbia di fatto escluso la produzione di un articolo di giornale tra le nuove prove d'italiano proposte nel documento orientativo reso pubblico dal Miur nei primi mesi del 2018, insistendo invece sull'esercizio del riassunto.¹⁷

Anche ammettendo che la scrittura giornalistica, diciamo quella degli editorialisti più apprezzati, si possa ancora proporre a scuola come modello, ci sono almeno due questioni cruciali che meritano d'essere affrontate: la prima è l'abbandono dei giornali, cartacei e digitali, come fonte d'informazione, a vantaggio soprattutto dei diversi strumenti d'interazione sociale in rete;¹⁸ la seconda è la tendenza della lingua dei giornali,

¹⁵ L'enunciato fa venire subito alla mente il tema assegnato quasi cento anni prima alla piccola Checchina Ferri di Sulmona: «Il maestro mi dà il seguente tema da scrivere in versi: Un bel fiore in mano di un bambino. Avendo io avuto dal maestro il seguente tema e non avendo propriamente che scrivere, neanche un'idea da nulla per portargli qualche cosa; ma veggo che penso e ripenso ma non vuole uscire propriamente nulla», cfr. Trifone 2007, p. 87.

¹⁶ La trasformazione del burocratese in aziendaleso è stata ben descritta per la prima volta da Raso 2005, pp. 102 e sgg.; di *italiano aziendale* parla Antonelli 2007, pp. 59 e sgg.; Berruto 2012, pp. 191-93, ha proposto *italiano manageriale*.

¹⁷ Per gli esercizi di analisi di articoli di giornale, cfr. almeno Serianni 2013b; sul documento prodotto dal Gruppo di lavoro coordinato da Luca Serianni, cfr. Raimo 2018. Con la circolare 3050 del 4 ottobre 2018 il MIUR comunicava anche le nuove caratteristiche delle prove d'italiano per l'Esame di Stato del 2019; anche da queste scompare la tipologia dell'articolo di giornale.

¹⁸ Sul problema dei costi per l'accesso all'informazione e sulle diverse strategie di giornali italiani e stranieri per non perdere lettori, cfr. le considerazioni di Meloni 2017, pp. 29, 45 e sgg., pp. 123-25.

soprattutto – ma non solo – digitali, ad accogliere stili informali che imitano movenze del parlato.

4. GLI OSTACOLI ALLA LETTURA E IL TESTO LASCIATO IN SOSPESO

La percentuale dei lettori dei giornali è in calo rapidissimo da più di un decennio; il passaggio al digitale, esclusivo per alcune testate, soprattutto d'opinione e locali, non ha migliorato molto la situazione. Oggi per leggere gli articoli dei principali quotidiani italiani in rete è quasi sempre necessario un abbonamento: i prezzi stanno calando, ma il vincolo resta un forte disincentivo, soprattutto per i lettori più giovani.¹⁹

Tanto dal computer o dal *tablet*, quanto da un telefono mobile, degli articoli del *Corriere della Sera*, di *Repubblica* o della *Stampa* si possono assaggiare solo le prime righe, e il filo del discorso s'interrompe bruscamente, senza riguardo alla punteggiatura o agli accapo. Così comincia, per esempio, l'*Amaca* di Michele Serra del 2 febbraio 2018:

Questo Dessì di cui si parla tanto, candidato al Senato dei 5Stelle con ottime probabilità di essere eletto, non merita tanto accanimento. È un popolano laziale come ce ne sono parecchi. Uno che si arrabatta per vivere, non ha avuto il tempo di studiare le buone maniere né di studiare in genere, ha ereditato dalla famiglia povera solamente il diritto di abitare quasi a scrocco in una casa popolare, considera normale, come in tanti bar italiani, “menare...”

L'interessante notizia riportata da Giuseppe Salvaggiulo nella *Stampa* del 3 febbraio 2018 lascia in sospeso il lettore curioso:

I 40 precari battono la burocrazia e mettono sul web le leggi dal 1861

Il progetto lanciato nel 2000 era bloccato dai veti. Il Poligrafico lo porta a termine in un anno

Quaranta precari da 1300 euro al mese sono riusciti in un anno nella titanica impresa in cui avevano fallito in quasi vent'anni stuoli di burocrati delle più alte istituzioni: creare un'unica banca dati, gratuita e facilmente accessibile, di tutte le leggi italiane dal 1861. Un principio di luce nella giungla normativa italiana dopo decenni di progetti, tavoli di lavoro, comitati scientifici, accordi di programma. Da Hammurabi a Napoleone, la conoscibilità delle leggi è un problema antico. Lo St... [continua].

Per continuare bisogna abbonarsi, al costo, non proprio leggero, di circa 200 euro all'anno e di 110 euro per sei mesi.

Nel *Messaggero* dello stesso giorno, l'autorevole analisi del politologo Luca Ricolfi, che si apre con esemplare attacco in stile brillante, lascia il lettore a bocca asciutta:

¹⁹ Su questo tema, sebbene un po' datati, sono ancora validi gli argomenti di Carotenuto 2009, pp. 101 e sgg., che suggerisce agli editori di offrire un numero ragionevole di articoli al giorno (8-10) da un *bouquet* di testate a un costo di abbonamento mensile contenuto.

Promesse ai raggi X

Come abolire la Fornero senza dire quanto costa

Wanted, o “ricercata”. Un marziano che sbarcasse in Italia e posasse gli occhi su slogan e manifesti di questa avvilente campagna elettorale sarebbe indotto a pensare che la professoressa Elsa Fornero sia uno dei principali pericoli pubblici di questo Paese. Quel che colpisce, della caccia alla Fornero, non è tanto l’animosità degli attacchi cui la docente torinese è sottoposta da ben sei anni, bensì la loro universalità: ad essere risolutamente (eufemismo) contro la Fornero e la sua riforma... CONTINUA A LEGGERE L'ARTICOLO.

Ciascuna testata fa la sua politica di promozione: a *Repubblica online* (Rep:) ci si può abbonare leggendola gratis per tutto il primo mese; poi il costo sale a circa dieci euro mensili.²⁰ L’abbonamento alla versione digitale del *Sole 24 ore* costa solo un euro per il primo mese e permette di accedere a tutti i contenuti senza limiti; quello al *Corriere della sera* un euro per i primi sei mesi, poco meno di dieci dal mese successivo in avanti; Il *Fatto quotidiano* propone in rete molti articoli completi, ma dagli ultimi mesi del 2017 alcuni testi, in genere quelli delle firme più note, sono accessibili per intero solo abbonandosi (il prezzo è di 60 euro all’anno); altri ancora appaiono, almeno il giorno della loro prima diffusione, oscurati parzialmente e coperti da un riquadro che invita a sottoscrivere l’abbonamento. Per sapere quanto costa *Il Messaggero* bisogna accedere alle pagine dedicate, e non l’ho fatto perché non avevo più tempo né voglia di andare avanti. Nel mondo della rete, dominato dalla ricerca di contenuti gratuiti, consumabili facilmente e rapidamente,²¹ l’impegno di tempo e denaro richiesto per sottoscrivere un abbonamento è un forte disincentivo a leggere l’informazione giornalistica, soprattutto per i più giovani, che sono, nonostante tutto, i consumatori più voraci di testi, come mostrano le ultime statistiche sulla lettura.²² Insomma, se davvero vogliamo che i ragazzi si accostino a un’informazione giornalistica di buon livello dobbiamo far sì che la trovino facilmente e gratis, o quasi.

Se questo è un problema soprattutto economico, c’è una questione anche linguistica che merita d’essere esaminata: la rapidissima evoluzione della scrittura giornalistica digitale verso il parlato.

²⁰ La trasmissione di Rai-Radio3 *Tutta la città ne parla* ha ospitato, il 27 febbraio 2018, un interessante dibattito sul futuro della comunicazione giornalistica e sul problema dei suoi costi (*Quanto sei disposto a pagare?*); Andrea Iannuzzi, responsabile dell’edizione digitale di *Repubblica* ha tuttavia eluso la domanda sul successo dell’iniziativa, limitandosi a dichiarare la novità del progetto e a descriverne brevemente le caratteristiche.

²¹ Senza dimenticare la diffusa e condivisibile opinione che i servizi informativi offerti dalla rete vadano considerati un bene comune, che dovrebbe essere gratuito e accessibile a tutti; su questo tema, cfr. Masera-Scorza 2016, spec. le pp. 3-23.

²² Secondo le ultime rilevazioni Istat, relative al 2016 (<https://www.istat.it/it/archivio/lettura> [18 giugno 2018]), i lettori cosiddetti “forti”, che cioè hanno letto almeno un libro al mese, si collocano soprattutto nella fascia d’età tra gli 11 e i 14 anni; aumenta vertiginosamente percentuale dei non lettori, anche tra i piccoli, e in particolare tra i preadolescenti. Il 13° rapporto di Federculture, pure relativo al 2016, indica peraltro una crescita del consumo di attività culturali tra i giovani, segno che l’interesse c’è, ma va evidentemente stimolato e sostenuto perché si consolidi nel tempo (la sintesi del rapporto è scaricabile all’indirizzo file:///C:/Users/guald/Downloads/Sintesi-dati-Rapporto-Annuale-Federculture-2017_a.pdf [18 giugno 2018]).

5. IL PARLATO DIGITATO DELLE NUOVE SCRITTURE GIORNALISTICHE

Il testo digitale è leggero, dinamico, metadiscorsivo, e «la scrittura diventa ... un diario di sé stessa, un diario dell'atto stesso di scrittura»; un diario in pubblico, enfaticizzato perché «oggi tutti possono marcare / taggare i dati altrui, secondo le regole della cosiddetta *folksonomy*».²³ Forte è l'analogia con le pratiche epistolari che si diffusero nell'Europa del Settecento a partire dal paese allora culturalmente più vivace, l'Inghilterra: nel mondo della lettura e della scrittura irrompono le donne, fino ad allora escluse dagli studi; la grafia si semplifica, abbandonando gli svolazzi del Barocco per un tratteggio più chiaro, al quale i margini più ampi lasciati nel foglio conferiscono gradevolezza e facilità di lettura. Cambia anche il testo: sono eliminati o ridotti all'essenziale i cerimoniali di saluto, s'introduce un sistema di punteggiatura più preciso e moderno; il modello medievale latino è progressivamente superato e la stessa lingua latina è soppiantata dalle lingue nazionali, soprattutto dal francese. Cambiano, infine, i contenuti: chi scrive dà sfogo al racconto autobiografico, per esempio dando notizie sul proprio stato di salute senza imbarazzo per i dettagli più intimi; nello scambio tra donne e uomini s'insinua un erotismo talora anche esplicito. Tutto questo è stato riassunto magistralmente qualche anno fa da Armando Petrucci. La rivoluzione culturale del Settecento, di cui la nuova epistolarità è solo una parte – per quanto importante – è stata paragonata all'oggi da Masimo Palermo: nel 1796 un sacerdote tedesco «tuona contro l'abitudine – di importazione francese – di leggere compulsivamente e ostentare l'oggetto del desiderio, il libro. Sostituite al libro lo smartphone o il tablet» e il rimprovero potrà adattarsi ai bambini e agli adolescenti del 2018.²⁴

Ricordiamo che Internet, inventata per le esigenze di una piccola comunità di scienziati, cresce come un grande contenitore di messaggi interpersonali in cui i confini tra comportamenti e posizioni pubbliche e private si confondono. Questo carattere privato ed egocentrico è esaltato dalle reti sociali, che negli ultimi dieci anni hanno occupato uno spazio sempre più largo e coinvolgente delle interazioni quotidiane della popolazione del pianeta, anche grazie al progressivo spostamento degli scambi dal computer (da tavolo o portatile) ai più leggeri e comodi dispositivi mobili.

Le forme di fruizione del testo, poi, sono caratterizzate da immediatezza temporale e spaziale (si pensi al fenomeno del *selfie* e della smania, con eccessi anche compulsivi abilmente stuzzicati dai produttori di telefonini, di condividere con gli amici le immagini del luogo in cui ci si trova). Al testo, verbale o più spesso multimodale, strutturato «a mo' di database» si accede sempre più «per piccole porzioni del totale»²⁵ e il localismo è accentuato dal fortissimo ancoraggio al contesto, fuori del quale i riferimenti deittici interni al testo o a contenuti che vi si accompagnano risultano incomprensibili.²⁶ Questi tratti della comunicazione digitale avvicinano la scrittura alle condizioni comunicative del parlato; un parlato potenziato in termini di pubblicità (il gruppo degli amici, che si può facilmente allargare anche a semplici conoscenti o a sconosciuti) e di *familiarità*, intesa come compresenza di altri testi in codici non verbali.²⁷

²³ Sono parole di Paola Castellucci citate da Palermo 2017, p. 83; per la *folksonomy* cfr. *ivi*, p. 86.

²⁴ Cfr. Petrucci 2011; la citazione è da Palermo, 2017, p. 11.

²⁵ Palermo 2017, p. 87.

²⁶ Cfr. l'esempio commentato in Gatta 2014, p. 345 n. 50.

²⁷ Per quest'uso di *familiarità*, cfr. Simone 2001.

6. VINCOLI INTERSEMIOTICI E DEISSI

La costruzione frammentata e localizzata dell'informazione produce sul sistema della deissi effetti nuovi che meritano d'essere osservati con attenzione. Mi limito a una rapida esemplificazione tratta da notizie pubblicate nella versione digitale del *Corriere della sera* il 9 maggio 2018; indico l'accapo con una barra obliqua e descrivo in modo essenziale, tra parentesi quadre, le immagini che accompagnano il testo scritto.

1. Pugno in faccia al prof: / studente gli rompe il naso [foto dell'ingresso dell'ospedale];
2. Si sente male, le dicono / "Prima o poi moriremo tutti". / La tragedia di Naomi [foto a figura quasi intera della ragazza sorridente];
3. Figlio disabile, lite in / stazione: aggredisce il capotreno a calci [foto del capotreno a terra con accanto un uomo che lo soccorre];
4. Coccodrillo le strappa un braccio, / ma la sposa non rimanda le nozze [foto del momento in cui i due sposi si scambiano l'anello davanti al celebrante].

La prima cosa che salta agli occhi è il ricorrere della struttura con dislocazione e ripresa pronominale (a sinistra nell'esempio 1, a destra negli esempi 2 e 4); una dislocazione implicita, di nuovo a destra, si può ricostruire anche nell'esempio 3: «[non dà assistenza al *suo*] figlio disabile (o qualcosa di simile): [*uomo*] aggredisce il capotreno». L'agente o il paziente dell'azione che occupa il centro del titolo, evocata da verbi o da nomi (*pugno / rompe, si sente male / tragedia, lite / aggredisce, strappa / nozze*) ha il ruolo di elemento rematico nella struttura informativa: che compaia o no nell'immagine, la sua funzione è secondaria rispetto al fatto su cui si vuole attirare l'attenzione del lettore, spingendolo a "scoprire di più" (spesso con un invito esplicito) o, meglio, a cliccare per vedere il video che le è associato. Proviamo a immaginare i possibili titoli di una pagina di cronaca in un giornale a stampa tradizionale:

1. Rompe il naso al prof con un pugno in faccia;
2. Tragedia in ospedale: si sente male, ma le dicono "Prima o poi moriremo tutti". Muore giovane...;
3. Lite in stazione: il padre di un ragazzo disabile aggredisce il capotreno colpevole di non avere ammesso il figlio a bordo;
4. Azzannata da un coccodrillo che le strappa un braccio non rinuncia alle nozze.

Se pure in qualche caso (soprattutto nei titoli 2 e 4) c'è qualche somiglianza, la differenza principale sta nel fatto che nelle pagine *online* le parole fanno da supporto non alla narrazione, bensì alla visualizzazione di una scena, di un'azione che il lettore può seguire nel suo svolgersi. È come se il giornalista dicesse: «vedrai una lite, oppure un coccodrillo che assale una ragazza: è il padre di un ragazzo disabile che aggredisce il capotreno che non ha aiutato suo figlio; è una donna che sta per scambiarsi l'anello di nozze: ma guarda! si sta sposando! eppure appena poco prima un coccodrillo le ha strappato il braccio». Il testo scritto non intrattiene con il video lo stesso rapporto che c'è tra un'immagine e una didascalia, agisce piuttosto come la voce fuori campo del commento

a un filmato. Ma tra la lettura di un testo scritto e la visione del video non c'è sincronia, e dunque la scrittura è forzata a funzioni diverse da quelle tradizionali, con effetti sulla struttura sintattica delle informazioni e sulla deissi implicita ed esplicita, condizionata dal variare del campo indicale.

Costruire testi funzionali a queste nuove forme di comunicazione non è semplice: occorre conoscere e saper gestire i vincoli intersemiotici caratteristici del testo audiovisivo, ben noti già da qualche decennio a chi si occupa di traduzione cinematografica e televisiva, di tecniche del doppiaggio e della sottotitolazione.²⁸ Quel che vorrei sottolineare è la forte integrazione di modalità del parlato dello scritto e del trasmesso nel testo digitale e, specificamente, nel testo giornalistico, e le sfide non semplici che questa integrazione pone a chi scrive.

7. INTERIEZIONI DISCORIVE NEI GIORNALI IN RETE

Pur con la cautela suggerita da Massimo Palermo a proposito del gradiente di digitalità, possiamo dare ormai per scontato che la maggioranza dei testi giornalistici pubblicati in rete sia stata elaborata con un programma di scrittura elettronica più o meno sofisticato, se non addirittura dettata a uno dei sistemi di riconoscimento e trascrizione vocale, sempre più perfezionati, oggi disponibili in qualsiasi telefono di nuova generazione.²⁹ Queste condizioni di produzione spingono a scrivere più o meno come si parla, usando una sintassi più agile, giustappositiva, spezzata da incisi, correzioni, precisazioni.³⁰

Ma la simulazione del parlato è tutt'altro che semplice e tutt'altro che spontanea; è il frutto di lungo addestramento e si propone nelle sue forme migliori solo nella scrittura di giornalisti e comunicatori raffinati. Ne troviamo prove eleganti negli articoli che Annamaria Testa pubblica periodicamente nelle pagine della rivista *Internazionale*. Ecco un paio di esempi (corsivi enfatici e tagli sono miei):

La lingua italiana è, per gli stranieri, sommamente attrattiva: non a caso è la quarta (o quinta) lingua più studiata al mondo. Per capire che cosa della nostra lingua piace così tanto basta scorrere una delle molte liste di ragioni per imparare l'italiano che si trovano in rete. Per esempio, la lista pubblicata dall'università di Princeton dice in primo luogo che l'italiano è sonoro e bellissimo, ed è la lingua di riferimento per chi ama l'arte, la musica, l'architettura, l'opera, il cibo... molte delle cose piacevoli della vita, *insomma*. Dice che l'italiano è la lingua più vicina al latino, e che il 60 per cento del vocabolario inglese deriva dal latino: quindi imparare l'italiano aiuta anche a parlare meglio l'inglese. E ricorda che nelle università statunitensi le iscrizioni ai corsi di lingua italiana stanno crescendo. L'attrattività di una lingua non è strettamente proporzionale alla numerosità dei parlanti. "Studiare l'italiano non è come studiare l'urdu, diciannovesima

²⁸ Per il concetto di *vincolo intersemiotico*, con cui si indicano le restrizioni imposte al testo verbale dagli elementi del contesto non verbale, cfr. Chaume 2004, pp. 238-43; per gli studi italiani un testo completo è Perego, Taylor 2012; si vedano ora anche le pp. 263-92 (*Tradurre i codici nonverbal*) di Diadori 2018.

²⁹ Su questi temi si veda la documentata sintesi di Tavoanis 2018.

³⁰ Per molti di questi tratti, con efficace esemplificazione, rinvio a Bonomi 2016, pp. 201 e sgg. Sui diversi generi di scrittura in rete, cfr. l'esame complessivo di Prada 2015.

lingua più parlata al mondo (l'italiano è diciottesimo)", dice Dianne Hales, autrice di *Labella lingua*. Con l'italiano "entri in contatto con la storia, l'arte, la religione, la musica, il cibo, la moda, il cinema, la scienza – tutto ciò che la civiltà occidentale ha inventato". [...]

Sembra però che a noi italiani, che (più o meno) parliamo italiano da sempre, di tutto questo importi poco.

Del resto, una nota caratteristica del comportamento nazionale consiste nel sottovalutare sistematicamente ciò che di bello e desiderabile ci appartiene, dal paesaggio all'arte allo stile di vita, dalla creatività all'intraprendenza, alla lingua, appunto, rinunciando quindi a valorizzarlo in maniera adeguata. Rinunciando, poi, a praticare le indispensabili opere di manutenzione, materiali e immateriali. E rinunciando perfino a essere, giustamente, orgogliosi.

Ci converrebbe cambiare atteggiamento, *però*. [...]

(A. Testa, *Il potere morbido della lingua italiana*, in *Internazionale*, 17 ottobre 2016 [18 giugno 2018]).

Fraasi brevi, lineari, qua e là interrotte da incisi di commento o correzione (tra parentesi); nessuno scrupolo a usare la ripetizione (*dice...*) o a cominciare la frase con *E* dopo il punto fermo; ho mantenuto il sottolineato che mette in risalto i pochi, essenziali, rinvii ipertestuali. Ma prestiamo attenzione alla posizione dei due avverbi di commento *insomma* e *però* alla fine del primo e dell'ultimo capoverso: lo spostamento a destra non si deve solo a una voluta focalizzazione, ma riproduce una movenza tipica del parlato.

In un altro articolo lo stesso effetto è ottenuto con un'interiezione propria:

Ecco di che si tratta: il futuro non succede mai tutto insieme. Gli elementi che compongono il nostro presente hanno inerzie diverse, e si modificano con diverse accelerazioni. Per dire: siamo riusciti a mappare 1,7 miliardi di stelle della galassia (il risultato è stato presentato pochissimi giorni fa), ma continuiamo a esaltarci per un gioco nato nel terzo secolo avanti Cristo, e nella sua forma moderna a metà ottocento.

E poi. Il futuro è sempre più complicato (nel senso di composto da molti più nuovi elementi, impastati coi vecchi) di quanto possiamo immaginare.

E poi. Le prime conseguenze di una decisione hanno sempre ulteriori conseguenze, e conseguenze delle conseguenze delle conseguenze, che infine si perdono in una nebbia di boh.

Quel che capita al pianeta prima o poi toccherà anche me e gli amici miei, anche se faccio finta di niente

E poi. Nel futuro c'è una dose di assoluta imprevedibilità, e di caotici battiti d'ali di farfalla che possono ridisegnare un intero scenario in modo tanto repentino quanto incontrollabile.

[...]

E poi. Progettare pensando al futuro, e cercando di orientarne l'andamento in modo a noi favorevole, è un comportamento funzionale alla sopravvivenza dell'individuo e della specie. Non riusciamo a non farlo (del resto, se non lo facessimo, smetteremmo perfino di lavarci i denti).

Ma occhio: progettiamo il futuro essenzialmente modellandolo sulle nostre esperienze passate. La qual cosa, per esempio, ci ha consentito per millenni

di prepararci all'inverno da brave formichine quando era ancora estate, e tanto da non morire poi di fame e di freddo.

Tutto questo, però, funziona bene quando si tratta del susseguirsi degli inverni e delle estati. Meno bene quando si tratta delle mille variabili che determinano i destini individuali, o sociali, o nazionali o, appunto, planetari.

[...]

E poi. Siccome ciascuno di noi – *questione di punti di vista, eh* – tende a vedersi al centro degli eventi per l'ineliminabile motivo tecnico che osserva tutto il resto dall'esatto punto in cui si trova, è anche facile che ciascuno di noi sovrastimi sia la propria capacità di comprendere gli eventi, sia la propria possibilità di cambiarne il corso.

(A. Testa, *Stai attento a quello che vuoi. Potresti ottenerlo*, in *Internazionale*, 30 aprile 2018 [giugno 2018]).

L'anafora di *E poi* è certo una scelta stilistica, come pure la posposizione dell'aggettivo possessivo (*me e gli amici miei*); strumenti di una tecnica scaltrita che conferisce naturalezza a una scrittura perfezionata in anni di allenamento. Ma m'interessa soprattutto il frammento di dialogo con il lettore contenuto nell'inciso, che si chiude con l'interiezione *eh*, segnale discorsivo che potremmo tradurre con un avverbio come *naturalmente* o *ovviamente*.

Lo stesso giorno nella stessa rivista, e poi qualche giorno dopo in diversi articoli giornalistici pubblicati *online*, ho trovato altri due casi analoghi.

Ecco il primo esempio:

[...] Da qualche anno a questa parte, quando chiacchiero con una coppia gli chiedo: "Su che piattaforma vi siete conosciuti?". Sui luoghi d'incontro virtuali c'è solo l'imbarazzo della scelta: i più giovani preferiscono interagire su Snapchat, i più intraprendenti hanno patinatissimi profili su Tinder, mentre gli uomini gay si ritrovano su Grindr. Le coppie più tradizionali s'incontrano su Facebook. Tempo fa due ragazzi mi hanno detto: "Ci siamo conosciuti sulla bacheca di un amico comune". E alla fine si sono sposati.

Ab già, perché in diversi casi poi si arriva ai fiori d'arancio: secondo una statistica commissionata da The Knot, una delle principali agenzie di wedding planning degli Stati Uniti,

(C. Rossi Marcelli, *Rimorchiare in bacheca*, in *Internazionale*, 30 aprile 2018 [18 giugno 2018]).

Il secondo esempio è ancora più significativo, perché occupa, chiudendola (dunque una posizione forte, come l'*eh* di Testa, ma del resto anche come l'*Ab già* di Rossi Marcelli), la sintesi della notizia riassunta in tre righe di titolo:

L'Europol ha un nuovo capo, ed è belga

È una donna, si chiama Catherine De Bolle ed era a capo della criticata

polizia belga durante gli attentati di Parigi e Bruxelles: *ehm*

(*Il post*, 2 maggio 2018; <https://www.ilpost.it/2018/05/02/europol-catherine-de-bolle-belgio-terrorismo/> [giugno 2018]).

Per comprendere il significato di quell'*ehm* occorre pronunciare mentalmente la frase e ricavare dal contesto un commento che si potrebbe tradurre con «insomma, non proprio

una scelta felicissima...» Un parlante non nativo, anche con ottima competenza della nostra lingua, avrebbe difficoltà a svolgere questo complesso processo di inferenza con la sola lettura visiva. mentre sarebbe perfettamente in grado di coglierlo se ascoltasse e *vedesse* pronunciare la frase da un parlante in una conversazione faccia a faccia.

Nel mare delle scritture quotidianamente leggibili in rete, tre esempi di interiezioni sono un numero trascurabile, statisticamente poco significativo. Per dare a questi pochi e occasionali reperti un valore più rappresentativo della tendenza a imitare movenze di parlato nel giornalismo digitale ho fatto una ricerca sul *corpus* Coris elaborato a Bologna da Rema Rossini Favretti (http://corpora.dslo.unibo.it/coris_ita.html [18 giugno 2018]). Ho selezionato solo la sezione “Stampa” e ho circoscritto la ricerca alle interiezioni proprie più diffuse in italiano, *ah*, *eh*, *oh*, e a tre interiezioni più rare, *ih*, *uh* ed *ehm* (quest’ultima per avere qualche termine di confronto con il titolo del *Post*). Il primo numero è il dato complessivo delle occorrenze, che ho controllato nella loro interezza, estraendo poi (è il secondo numero) i soli casi in cui l’interiezione non compariva a) in dialoghi / interviste in discorso diretto;³¹ b) in discorso riportato di persone diverse dall’autore; c) in citazioni da opere letterarie, cinematografiche, musicali; d) in frasi riportate in lingua straniera.

ah: 965 occorrenze - 13 casi, quasi tutti in incisi di autocommento ironico dell’autore, in genere segnalati da trattini o parentesi;³²

eh: 83 occorrenze (su 2140 nell’intero *corpus*) - 15 casi, quattro dei quali in un’intervista a Mike Bongiorno, forse anche per riprodurre l’intercalare tipico del noto presentatore;

ehm: 0 occorrenze;³³

ih: 3 sole occorrenze nel *corpus* Stampa (su 21 complessive in tutto il *corpus*), e tutte in un solo testo: «Giuseppe racconta di tentativi di “miocidio” (*ah*, *ah*), di “erezioni cutanee” (*ah*, *ah*, *ah*) e di un “attrezzino” che a volte si gonfia (*ih*, *ih*, *ih*)»;

oh: 884 occorrenze – 38 casi, in molti dei quali l’interiezione ha funzione di richiamo (per es. «gli ricordo: *oh*, ma tu stai con la Ferilli»), spesso è rafforzata da *no* e *sì* e in qualche caso con *Dio*: «Non si tratterà di una semplice riunione di studio, *oh no*: il governo parla di agire»; «Abbiamo dunque avuto la prova, esilarante, *oh sì*, esilarante [...]»;³⁴

³¹ Sia pure con effetti di simulazione di parlato secondo il modello descritto da Serianni 2013a, pp. 202 e sgg.

³² Ecco solo un paio di casi tipici: «Sappiamo che a una canzone ha contribuito anche la Papessa delle patrie lettere: *ah*, se soltanto le andasse di traverso quel suo respiro di ipocrisia e la strozzasse all’istante! – invidia la mia? peggio: allegria!»; «Non dobbiamo però scordarci che Deborah ha vinto con le ginocchia scassate due Olimpiadi su tre mondiali, insomma la sua è stata solo una battuta da titoli e sorrisi per gli sponsor. I quali sono sempre più esigenti e premono per trasformare la noiosa Coppa del Mondo di sci (*ah*, Tomba...) da torneo per nazionali a torneo per aziende».

³³ Può essere utile indicare che sono in tutto 245 nel *corpus* completo: 99 nella sezione narrativa, 2 nella prosa accademica (uno dei quali da un’intervista); 5 nella sezione miscelanea; 8 nella sezione ephemera; 131 nella sezione monitor. Per la progettazione e le caratteristiche del *corpus* Coris, cfr. Rossini Favretti 2000.

³⁴ Tra il mimetico e il diegetico l’esempio seguente, di deciso sapore narrativo: «Ora tutto gli penetrava dentro, con violenza spalancava le porte chiuse del suo cuore e con crudele precisione

ub: 2 sole occorrenze nel *corpus* Stampa (una delle quali è un omografo, il secondo elemento dell'aggettivo sanscrito *pur-ub* 'abbondante') su 122 casi di tutto il *corpus*: «Il gentile pubblico fiammingo, no. Gradisce, per il proprio divertimento, pioggia, fango e – *ub* che meraviglia! – la neve (capita)».

Questi numeri ci dicono che nelle sezioni non mimetiche della prosa giornalistica tradizionale lo spazio per le interiezioni è stato a lungo minimo, vincolato al dialogo interiore e perlopiù ben delimitato tipograficamente. Oggi quei confini sono spesso superati a vantaggio di una maggiore spontaneità e libertà, per simulare un rapporto immediato e diretto con il lettore. In questo processo di avvicinamento al parlato la lingua dei giornali è stata preceduta dalla narrativa del nuovo millennio, che aveva a sua volta assimilato moduli della scrittura di consumo; abbandonando lo sperimentalismo delle avanguardie, scrittori come Tabucchi, Baricco, Del Giudice, Veronesi hanno assunto il parlato medio quotidiano a modello di riferimento.³⁵

Ci vuole una penna esperta per ottenere un'efficace simulazione della colloquialità spontanea in un testo scritto, per quanto effimero e leggero quanto possono esserlo le scritture digitali. Torno quindi, per concludere, alla domanda iniziale: la nuova scrittura dei giornali in rete può essere assunta come modello? Probabilmente sì, ma – come sempre – a patto di conoscerne i trucchi e, soprattutto, le novità rispetto alla scrittura tradizionale. E poi, e anche qui non c'è niente di nuovo, a costo di un paziente addestramento. Ma per ottenere questi risultati – riprendendo le considerazioni che ho cercato di fare nella prima parte di questo breve intervento – gli articoli letti... disfatti da tagli incongrui non funzionano. E non funziona nemmeno, secondo me, un miope ostracismo verso le nuove tecnologie a vantaggio di più rassicuranti vecchie abitudini di lettura. Ai tanti Soloni di un salvifico ritorno al bel tempo andato verrebbe da dire «La lettura e la scrittura sono cambiate, bellezza, e tu non puoi farci niente». Ma come nel celebre film interpretato da Bogart quasi settant'anni fa contano la responsabilità di giornalisti e di editori liberi, che abbiano il coraggio di tenere alta la qualità del loro lavoro, e l'attenzione informata dell'opinione pubblica. E ancor più conta che i docenti possano aggiornarsi grazie a una seria politica di investimenti economici, pubblici e privati, nel sistema dell'istruzione.³⁶

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Amenta L., Castiglione M. (2017), *Leggere la Lettera. Il maestro don Lorenzo Milani 50 anni dopo*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo.

risvegliava ricordi, e coi ridocri, rimpianti. Come l'insegna colorata di quel caffè sull'angolo: *oh* li servivano un gelato squisito! Ne sentiva quasi il gusto [...]

³⁵ Cfr. la finissima analisi di Dardano 2008, soprattutto dalle pp. 185 in poi, e le annotazioni sulla prosa italiana tra 2005 e 2009 in Dardano 2010.

³⁶ Secondo le statistiche Eurostat, nel 2014 l'Italia occupava l'ultimo posto, tra i paesi dell'Unione, per la percentuale di spesa pubblica destinata all'istruzione (7,9% a fronte di una media del 10,2%); nel 2015, rispetto agli investimenti sulla formazione, il nostro Paese era terzultimo, con una percentuale del 4,0% del PIL rispetto a una media del 4,9%.

- Antonelli G. (2007), *L'italiano nella società della comunicazione*, il Mulino, Bologna.
- Antonelli G. (2016), “L'e-taliano tra storia e leggende”, in Lubello S. (a cura di), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, Cesati Editore, Firenze, pp. 11-28.
- Arcangeli M. (2017), *Perché si dice bufala?*, *Il Post*, 6 novembre 2017 (<https://www.ilpost.it/2017/11/06/perche-si-dice-bufala/>) [6 giugno 2018],
- Berruto G. (2012), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, nuova edizione riveduta e aggiornata, Carocci, Roma.
- Bonomi I. (2016), “La lingua dei quotidiani”, in Bonomi I., Morgana S. (a cura di), *La lingua italiana e i mass media. Nuova edizione*, Carocci, Roma, pp. 167-219.
- Carotenuto G. (2009), *Giornalismo partecipativo. Storia critica dell'informazione al tempo di Internet*, Nuovi mondi, Modena.
- Chaume F. (2004), *Cine y traducción*, Cátedra, Madrid.
- Dardano M. (2008) *Leggere i romanzi. Lingua e strutture testuali da Verga a Veronesi*, Carocci, Roma.
- Dardano M. (2010), *Stili provvisori. La lingua nella narrativa italiana d'oggi*, Carocci, Roma.
- Diadori P. (2018), *Tradurre: una prospettiva interculturale*, Carocci, Roma.
- Fiorentino G. (c.s), “La carica dei 600: la campagna mediatica sul declino della lingua italiana”, in *Circula. Rivista di ideologie linguistiche*, 8/2018 <http://circula.recherche.usherbrooke.ca/presentazione/>.
- Gatta F. (2014), “Giornalismo”, in Antonelli G., Motolese, M. Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3, Carocci, Roma, pp. 293–347.
- Gualdo R. (2017), *L'italiano dei giornali*. Nuova edizione, Carocci, Roma.
- Lakoff G. (2006), *Non pensare all'elefante!*. Fusi orari, Roma, [ed. or. *Don't think of an elephant!*, 2004].
- Marello C. (2016), “La didattica dell'italiano”, in Lubello S. (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, de Gruyter, Boston-Berlin, pp. 686-706.
- Masera A., Scorza G. (2016), *Internet, i nostri diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- Meloni V. (2017), *Il crepuscolo dei media. Informazione, tecnologia e mercato*, Laterza, Roma-Bari.
- Moro A. (2015), *Io pratico SEO*, EPC Editore, Roma.
- Palermo M. (2017), *Italiano scritto 2.0. Testi e ipertesti*, Carocci, Roma.
- Perego E., Taylor C. (2012), *Tradurre l'audiovisivo*, Carocci, Roma.

- Petrucchi A. (2011), “Prologo”, in Viola C. (a cura di), *Le Carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento. Atti del primo convegno internazionale di studi del Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento (Verona, 1-6 dicembre 2008)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 3-8.
- Prada M. (2015), *L'italiano in rete. Usi e generi della comunicazione mediata tecnicamente*, FrancoAngeli Editore, Milano.
- Pugliesi A. (2017), *Nuove regole per la scrittura in rete*, tesi di laurea magistrale in Comunicazione pubblica, d'impresa e pubblicità, Università degli Studi della Tuscia, a.a. 2016/2017 (relatore R. Gualdo).
- Raimo C. (2018), “La scuola deve insegnare a scrivere bene”, in *Internazionale*, 14 marzo 2018 (<https://www.internazionale.it/bloc-notes/christian-raimo/2018/03/14/scuola-insegnare-scrivere>) [6 giugno 2018].
- Raso T. (2005), *La scrittura burocratica*, Carocci, Roma.
- Rossini Favretti R. (2000), “Progettazione e costruzione di un corpus di italiano scritto: CORIS/CODIS”, in Ead. (a cura di), *Linguistica e informatica. Corpora, multimedialità e percorsi di apprendimento*, Bulzoni, Roma, pp. 39-56 (leggibile anche nel sito del CORIS/CODIS).
- Sabatini F. (2017), *Lezione di italiano. Grammatica, storia, buon uso*, Mondadori (Oscar Saggi), Milano.
- Serianni L. (2013a), *Italiani scritti*, (terza edizione), il Mulino, Bologna.
- Serianni L. (2013b), *Leggere scrivere argomentare. Prove ragionate di scrittura*, Laterza, Roma-Bari.
- Simone R. (2001), “Tre paradigmi di scrittura”, in Covino S. (a cura di), *La scrittura professionale. Ricerca, prassi, insegnamento*, Olschki, Firenze, pp. 33-52.
- Tavosanis M. (2018), *Lingue e intelligenza artificiale*, Carocci, Roma.
- Tomasin L. (2017), “Io sto con la professoressa”, in *Il Sole 24 ore*, 26 febbraio 2017 (<http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2017-02-24/io-sto-la-professoressa-180752.shtml?uuid=AEa7iDY>) [6 giugno 2018].
- Tonelli N. (2014) (a cura di), *Per una letteratura delle competenze*, “I Quaderni della Ricerca”, 6/2014, Loescher.
- Trifone P. (2007), *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, il Mulino, Bologna.